

Ovidio Capitani
Una storiografia esistenziale.
Ricordo di Vito Fumagalli

[A stampa in "Studi Medievali", XXXVIII/2 (1997), pp. 1007-1018 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]¹

Raramente mi è occorso di riconoscere una così autentica, profonda e quasi drammatica compenetrazione dei due aspetti di Vito Fumagalli che accingo a rievocare, l'uomo e lo storico. L'amico che meno di un anno fa ha lasciato i suoi cari, i suoi giovani allievi e ormai compagni di lavoro, i colleghi e le persone che lo avevano conosciuto, stimato in sommo grado ed amato fraternamente, ha mantenuto sempre, al limite anche di amarezze e conflitti interiori profondi, l'ansia di far coincidere la sua esperienza esistenziale quotidiana, religiosamente sommersa, ma non perciò meno intensa, con l'oggetto delle sue ricerche, nate da sempre da un bisogno autentico di chiarire innanzi tutto a se stesso il complesso, misterioso rapporto tra uomo e ambiente, tra vita e memoria, tra realtà e volontà, tra disegno e realizzazione, in una parola il rapporto che è il tessuto stesso di ogni storia. E ponendomi da questo angolo visuale, cercherò di rivisitare per linee essenziali la sua opera e la sua esperienza: perché esperienza è stata quell'opera, più che esclusivo impegno intellettuale – di cui era certissimamente capace Vito Fumagalli – ed anche, forse, più che verifica ideologica.

Già pochi anni fa, a Spoleto, presentando il volume miscelaneo relativo alla *Storia d'Europa* nel Medioevo, della casa editrice Einaudi curato da Gherardo Ortalli, notavo che dalla fine degli anni Ottanta era avvenuto, nel *trend* della storiografia di Vito Fumagalli, un forte spostamento di attenzione, implicito forse nella sua scrittura storiografica antecedente, ma, certo, solo a partire di quegli anni, completamente disteso. E ciò si avverte assai bene non solo a scorrere i 165 titoli (non tutti, probabilmente) della Sua bibliografia che con grande attenzione Massimo Montanari ha aggiunto ad un recente articolo del maestro/collega apparso su *Intersezioni*, ma soprattutto a conoscere i Suoi originalissimi lavori dei tardi anni sessanta (impossibile non ricordare l'importanza metodologica che per una storiografia medievistica italiana di allora ebbero le *Note per una storia agraria altomedievale*, del 1968), in cui il chiarissimo interesse per l'organizzazione complessiva del territorio si armonizzava in un quadro di raro equilibrio contenutistico: è per me motivo di orgoglio – velato dalla mestizia della circostanza – ricordare che uno dei lavori più importanti di Vito Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana* fu stampato in prima edizione a cura dell'allora Istituto di storia medioevale e moderna nel 1974, quando di quell'Istituto ero io il direttore e di siffatte iniziative "editorialmente" infrequenti ero io a farmi

¹Viene qui stampato invariato il testo della rievocazione di Vito Fumagalli da me letta, il giorno 22 gennaio 1998, presso l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, con il titolo: *Ricordando Vito Fumagalli: lo storico e l'uomo*. Le indicazioni bibliografiche hanno l'unico scopo di orientare il lettore, circa titoli, case editrici e luoghi di edizione delle opere citate nel testo.

La parte scritta da V. Fumagalli per la *Storia d'Europa*, 3, *Il Medioevo*, a cura di G. Ortalli, Torino, Einaudi, 1995, si legge a pp. 341-412; la mia presentazione del volume si legge in «Studi Medievali» 3 s. XXXVI.1 (1995), pp. 375-429, con il titolo di *Marginalia e Generalia*. Per M. Montanari, *Ricordo di un maestro. Vito Fumagalli: 1938-1997*, si v. «Intersezioni», a. XVII, n. 2, agosto 1997, pp. 175-198 (bibl. pp. 183-198). I saggi *Note per una storia agraria altomedievale* e *Storia agraria e luoghi comuni* si leggono in «Studi Medievali», 3 s. IX, 1 (1968), pp. 359-378 e ibidem, IX, 2 (1968), pp. 949-965.

Terra e società nell'Italia padana. I secc. IX e X fu pubblicato nel 1974 a Bologna, a cura degli Istituti di storia medioevale e moderna e di Paleografia e Diplomatica dell'Università di Bologna; fu ripubblicato a Torino, Einaudi, 1976. *Scrivere la storia. Riflessioni di un medievista*, raccoglie alcuni saggi apparsi in varie sedi, oltre un inedito, ed è stato pubblicato a Roma-Bari, Laterza, 1995; *Uomini contro la storia* è apparso presso l'editrice CLUEB di Bologna nello stesso anno 1995. *Uomini e terra* è il titolo del capitolo iniziale del già citato *Terra e società nell'Italia padana*; *Paesaggi della paura* apparso anche in inglese con il titolo *Landscapes of fear*, Cambridge UK, 1994 – è stato pubblicato a Bologna da Il Mulino, 1994 e riunisce quattro saggi apparsi presso la stessa casa editrice tra il 1987 ed il 1993. *Le origini di una dinastia feudale* è apparso tra le pubblicazioni del Deutsches Historisches Institut di Roma. Tübingen, Max Niemeyer, 1971.

promotore. Si sa il rilievo scientifico che ebbe il libro, tal che Einaudi lo volle giustamente ristampare nella PBE, nel 1976.

E' legittimo porsi un problema di continuità in questa storiografia? E' stato detto, nel trascorrere da problemi istituzionali, a problemi di storia agraria e del territorio –anche nello stesso riandare, a partire dagli anni Ottanta, a determinare scelte sempre più coltivate e certamente sempre più circoscritte- che questa storiografia è una storiografia esistenziale: concordo pienamente sulla definizione. Ma ho anche un altro problema: che cos'era l'esistenza, per Vito Fumagalli? L'ansia di sempre esplorare e meglio conoscere, certamente – e l'ho accennato –: ma come egli stesso poi interpretava quest'ansia? Era un problema aperto, quest'ansia, e quindi disponibile ad ogni scoperta, in una proiezione infinita, culturalmente infinita, ma comunque collegata con un parametro di verifica, che restava sostanzialmente fermo, pur accettando di poter essere variamente corretto – non alterato – dal nuovo che si scopriva? O era un dubbio costante, in nessun modo gioioso, ma sempre severo come sono gli accertamenti personali, che finiscono col rimuovere anche le pregiudiziali di partenza, quando non si rivelino soddisfacenti al 100% (e forse al 101%?), un dubbio che, se fosse da intendersi come esclusivo, finirebbe fatalmente coll'investire la personalità del dubitante per lo meno in misura identica a quella dell'oggetto del dubbio? E si badi che non si tratta di individuare dichiarate inesistenze di teorizzazioni: anche a tralasciare, adesso, necessità singolari di scrittura su *Scrivere la storia* e su *Uomini contro la storia*, necessita di chiedersi in che cosa consistesse il Suo storiografico ποιεῖν col trascorrere degli anni, Vito Fumagalli lo avvertì, più che come constatazione, sconsolata, ma, in omaggio allo “sconsolamento”, alquanto distaccata, come dramma personale irrisolto.

Alla fine, diremo del perché il rapporto originario della Sua storiografia, *Uomini e terra*, si fosse risolto in *Paesaggi della paura*.

La scelta della storia agraria – fondamentale indubbiamente – si accompagna con una fortissima attenzione ai quadri istituzionali, che quella storia potevano e, almeno sulle prime, dovevano spiegare in un rapporto di reciproco condizionamento.

Il primo, importante lavoro di Vito Fumagalli, frutto di un discepolato pisano assai vario e complesso, che andava da Ottorino Bertolini, a Cinzio Violante, ad Arsenio Frugoni, in Normale, e frutto anche di meditati studi compiuti presso la scuola di Gerd Tellenbach, quel primo lavoro su *Adalberto Atto di Canossa*, recava ben chiaro il motivo ispiratore, di storia politico/istituzionale come di storia sociale: *Le origini di una grande dinastia feudale*, del 1971.

Vito Fumagalli, allorché nel 1984 approdava al meritatissimo riconoscimento della partecipazione come Consigliere al CISAM aveva una grande militanza con l'organo più significativo de Centro spoletino, la serie terza di “Studi medievali” diretto, consapevolmente, à rebours, da un uomo che al nostro amico fu “esistenzialmente” tra i più congeniali: Gustavo Vinay; e proprio, direi, perché – al di là dell'esuberanza del carattere, come direbbe ancora oggi Giovanni Tabacco, fortissima e, come dire? “outrancière” in Vinay – Vito ne aveva partecipato nella misura più genuina e limpida, la sostanziale insoddisfazione dell'ipotesi vincente della ricostruzione storiografica. Un sentimento che io, personalmente, che conoscevo Vinay da prima, non solo, in Vinay, non dividevo, ma avversavo come espressione forse alquanto compiaciuta e “pretestuosa” (come non ricordare il godibile e altezzoso e scettico e verissimo *Pretesti per la memoria di un maestro*, dello stesso Vinay?): ma che in Vito Fumagalli ho sempre rispettato e accolto come saggio ammonimento: ed io sono, come tutti sapete, sostanzialmente un crociano.

Ma Vito scriveva con fede, non per scadenze concorsuali: e scriveva tra il 1968 ed il 1971 saggi di metodologia e storiografia militante, come le già ricordate *Note per una storia agraria altomedievale* e *Storia agraria e luoghi comuni*.

Si avverte, in quei saggi, il convincimento profondo di avere trovato un modo originale di fare storia, di valorizzare in pieno un materiale documentario o scarso o inesplorato o apparentemente non collegabile con l'oggetto dichiarato di una ricerca monotematica. Non si svela certo un segreto –ma a distanza di vent'anni, ormai – se si afferma che al di là della promozione sancita da Girolamo Araldi e da Cinzio Violante, e a fondamento del prezioso lavoro di Andrea Castagnetti, Michele Luzzati, Gianfranco Pasquali e Augusto Vasina, il volume esemplare, apparso nelle Fonti per la Storia d'Italia con il titolo *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi* (1979) deve la

sua realizzazione ed il suo successo proprio a Vito Fumagalli. Non era un complimento di circostanza quello che Araldi e Violante scrivevano alla fine della *Premessa*: «Nella fase di avvio Gina Fasoli ci è stata larga di consigli. Dal principio alla fine ci è stato vicino, con la sua competenza incomparabile, Vito Fumagalli». Una competenza tanto più vera, in quanto, si può dire, acquisita da se stesso, con la felicità di lettura delle fonti, tutte le fonti, che non solo un forte ingegno, ma anche una rarissima onestà di studioso non voleva mai forzate, ma sempre ascoltate per quello che erano. Egli stesso avvertiva «Mi si permetta di sottolineare... il valore delle fonti narrative, per scoprirvi preziose notizie di storia agraria, come è dato di trovare anche nelle vite dei santi; dove però sarà interessante soprattutto rilevare i movimenti spirituali, profondamente umani, di determinate iniziative economiche. Se si vuol scrivere di Storia (con la s maiuscola), non solo di storia agraria».

Altamente significativa, in questo senso, la splendida relazione spoletina della XXVII Settimana del Centro di Spoleto (1979; atti pubblicati nel 1981), relazione dedicata alle modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto i Carolingi. Il tema veniva affrontato sulla scia di note considerazioni di Giovanni Tabacco, ma in piena autonomia di ricerca e, soprattutto, di istanza documentaria. Netta e precisa la scelta del problema storiografico – problema di storia sociale ed inevitabilmente di storia politica: quello della sparizione, nel IX secolo, di un ceto di liberi e dell'affermarsi delle clientele vassallatiche, che comportava un mutamento della base sociale dell'esercito –; singolarmente felice la ricerca della prova testimoniale: gli atti privati, con l'indagine scrupolosa e, per quanto ovviamente «a campionatura», condotta con grande rigore metodologico, degli appellativi dei sottoscrittori: ancora fortemente presenti come *viri devoti*, *viri honesti*, *exercitales* verso l'ultimo ventennio del sec. VIII, poi progressivamente ed uniformemente scemanti fino alla metà del sec. IX. Fumagalli esplorava una documentazione omogenea, ma non contigua per poter giungere ad affermare che «le raccolte documentarie (il *Codex Amiatinus*, *Le carte private della cattedrale di Piacenza* e il *Codice diplomatico veronese*), oltre ad offrirci una certa consistenza di dati e continuità cronologica, rappresentando anche tre zone non vicine del Regno, autorizzandoci così, a stabilire parallelismi e difformità e anche a postulare o negare generalizzazioni, data la vastità dell'area interessata». Era giustamente orgoglioso (ed ottimista) di poter valersi degli scavi documentari dei suoi allievi Bruno Andreolli e Paola Galetti. La scelta non era casuale: «nelle sottoscrizioni compaiono normalmente le persone abili, per la loro condizione sociale, a garantire la validità delle operazioni economiche e delle sedute giudiziarie»: il contesto economico/sociale per dare concretezza al mondo politico. La scelta della problematica tabacchina era sintomatica: nell'ampio riconoscimento – fin troppo ovvio, direi – alle suggestioni che provenivano del libro classico di Violante circa i ricambi sociali dei secc. X e XI (a Violante i più noti, d'altra parte) Fumagalli accoglieva una presentazione storica per processi diacronici, delle dialettiche in prospettiva, dove inevitabilmente non poteva non avere un suo peso non modesto il «respicere finem», così avversato – e sia pur apotropaicamente, s'intende – dai suoi compagni di discepolato con Cinzio Violante, l'amica carissima Gabriella Rossetti *in primis*, processi diacronici certo più consoni di quelli sincronici, delle dialettiche «interne», come è sempre piaciuto a Violante, di carattere socio/economico. Una differenza di impostazione generale che Violante colse appieno, ma che Fumagalli, con la cordialissima e devota affettuosità di sempre, non negò: «Nel secolo nono e soprattutto poi nel decimo e ancora di più dopo, la corte, la grande azienda fondiaria basata su dominico e massaricio, vede aumentare gli spazi coltivati.... E' un fatto di aristocraticizzazione della società; e poi, di contraccolpo, dall'undicesimo secolo, all'interno dei complessi aziendali della signoria fondiaria, si agitano i servi, d'accordo, come diceva Violante; però si agitano dentro maglie in cui prima non erano, in quanto prima molti di loro erano liberi». Sorti non «magnifiche» allora, e nemmeno «progressive», ma semplicemente «processuali». Scaltrito ad ogni metodologia di indagine, Vito Fumagalli non era certamente portato a farsene un feticcio: e ricorrendo alle suggestioni e alle verifiche della storia seriale, ne vedeva giustamente i limiti di fruibilità, specie per quanto riguardava l'alto medioevo: che in ciò, nella sua oggettiva «enigmaticità», perché difficile da interrogarsi, attirava i quesiti di Vito.

Un alto medioevo di perdite oggettive di libertà, di inquadramenti e di angherie, di soprusi: ma come risultato di analisi meditate, non di scenari immaginifici, o apocalittici, come in quella stessa

occasione aveva proposto il Dossier, per l'età carolingia; o «più umani», come quelli immaginati da Morghen per i livellari dei monasteri benedettini di cui già riferiva Eliseo Jandolo ne *La bonifica benedettina*, uno dei luoghi comuni, nella sua accezione più ottimistica e dilatata, cui reagiva Vito Fumagalli. Ma una reazione precisa e ponderata, come quella che da un lato lo portava a correggere – sulla base dell'esperienza italica – certe cupe affermazioni del Dossier, circa l'alternativa «stagnation» e «croissance» e certe considerazioni di Georges Duby in un volume da Fumagalli tradotto, «Guerriers et paysans», sugli organismi costrittori che la stessa esigenza organizzativa della società carolingia portava ad instaurare: e se è vero che «chi organizza usa la forza, chi organizza inquadra, irreggimenta, dà regole», «organizzazione vuole anche dire capacità maggiore di intervento nell'economia». E intervento vuol dire sforzo di razionalizzazione che proprio l'Italia padana conobbe nel sec. IX, con l'aumento delle *corvées* indirizzate alla colonizzazione delle aree incolte, senza peraltro che questo significasse la sparizione dell'attività silvo-pastorale. In un settore come quello della storia dell'organizzazione del territorio dove è così facile cedere alle lusinghe della generalizzazione – più che farne uso, si badi – l'insegnamento di Fumagalli diede la misura della sua validità allorché in Italia produsse un effetto dirompente, com'era giusto che fosse, il lavoro di Pierre Toubert sulle strutture territoriali del Lazio altomedievale e sulla proposta, tendenzialmente onnivale – ma come tale interpretata più dai nostri storici che dal Toubert, ben più scaltrito e peraltro attento lettore di Fumagalli – dello scompaginamento della struttura curtense in seguito alla diffusione dell'incastellamento nel sec. X. D'altro canto era addirittura ovvio il suo rapporto con la grande storiografia d'oltralpe, per affinità tematiche, per necessità di vagliarne metodi e proposte di ricerca, per distinguere – cosa che impegnò seriamente e puntigliosamente Fumagalli – per quanto concerneva la diffusione del modello curtense in Italia al tempo della dominazione franca e della permanenza nonostante tutto della struttura del manso, la cui compresenza dialettica è colta nella diversa individuazione umana cui le due tipologie aziendali finivano col fare riferimento. Per dire che nel progressivo tecnicizzarsi dell'esplorazione dell'ambiente, nella puntualizzazione del progressivo disboscamento, nella stessa sempre più precisa valutazione della quantità e qualità economica del prodotto della coltivazione della terra, con tutte le conseguenze circa i gravami previsti dai patti colonici, siamo ancora con *Terra e società nell'Italia padana*, con la ricordata relazione spoletina, con la prefazione alla traduzione di *Guerriers et paysans*, in una dimensione largamente popolata da uomini, nobili, ecclesiastici, guerrieri, coloni, servi, inseriti in un paesaggio di campagna. Solo più tarda è la comparsa della città accanto alla campagna: ma in una proporzione di subalternità, già presente nella *Prefazione* a Duby: se ne farà un rapidissimo cenno, per segnare ancora una volta una particolarità della storiografia di Fumagalli pur rispetto a quella del suo maestro Violante e a quella non ignorabile di Pirenne.

Fumagalli non è restato a caso tenacemente legato all'alto medioevo: certo, anche per dimostrare dopo le sue puntuali e feconde indagini che bastava leggersi con continuità e rigore tutto un patrimonio di fonti altomedievali italiane per sfatare il mito dell'impossibilità di fare, come era avvenuto in Francia, una storia delle campagne nell'alto medioevo; certo, anche perché l'alto medioevo gli consentiva, in misura maggiore del basso-medioevo, di riproporre una altrettanto valida – se non più valida – storia dei caratteri originali della storia d'Italia, affidata da sempre alla vicenda delle sue cento città e dei suoi mille comuni; certo, come è stato recentemente osservato da Duccio Balestracci – peraltro «basso-medievista» – perché fra gli anni Settanta ed i primissimi anni Ottanta si suscitò, e non solo in Italia, un nuovo interesse per la storia della civiltà contadina, matrice primaria e comune di tutta l'Europa; e d'altro canto, con Gabriella Rossetti e Vito Fumagalli, s'era pur pubblicata l'antologia *Medioevo rurale*, in cui, si è osservato, si è proposta un'immagine sostanzialmente «immobile» della società rurale che, per essere l'unica in discussione ha finito col proporsi come «emblematica»: ed è vero; ma gioverà anche ricordare che non solo Fumagalli s'era mosso in certe direzioni prima, ma con prospettive indubbiamente molto articolate. E l'ho già detto. E' però altrettanto vero che la valorizzazione stessa degli studi e della competenza di Fumagalli finiva col favorire quell'avvicinamento tra medievistica e antropologia che non era stato mai nelle prospettive della nostra storiografia: e ciò spiega l'oggettivo e, in questo ambito, proficuo incremento che riceverono ricerche di strumentistica contadina (nella

discussione della relazione spoletina del '79 ne fece un argomento anche lo stesso Fumagalli!), di tecniche agrarie, di alimentazione contadina, di mentalità «agraria», di rivisitazione e di ordinamento di fonti documentarie: basti pensare alle iniziative, coordinate da P. Golinelli, concernenti il monastero del Polirone.

Un mondo ignorato o quasi dalla storiografia medievistica italiana, prima del II conflitto mondiale, un mondo che ricevette, a vario titolo, dalle indagini – in particolare quelle sulle fonti, cui avviava tanti giovani allievi (non solo quelli ricordati ed ora autonomamente docenti) – che a vario titolo, dicevo, ricevette dalle indagini di Vito Fumagalli stimoli, inquadramenti, cautele metodologiche e, spesso, inveramento. Dei colleghi di percorso e anche precedenti «anziani», da Pini a Elio Conti, degli allievi da Massimo Montanari a Bruno Andreolli a Paola Galetti ho già, significativamente, accennato nella voce *Storiografia medievale* nell'ultimo aggiornamento della *V Appendice* dell'*Enciclopedia* Treccani, con cui volentieri rimando, perché Vito ebbe modo di leggerla e di compiacersene: era il segno che la sua voce autonomamente unita a quella di altri studiosi di gran vaglia: era il segno che aveva fondato una scuola: o che per lo meno – fatto ancor più raro – a Lui se ne attribuisse una, com'è nei migliori dei casi.

Ma era l'alto medioevo il «luogo» storico ove si poteva ricomprendere il senso del rapporto dell'uomo con la natura, rapporto non facile, ma ispirato non alla logica dinamica della «città», vivacizzata, epperò lacerata dalle lotte politiche, creatrice di nuovi valori tutti umani e quasi dimentica della morte: e così il problema storiografico della scoperta di un mondo ignorato e/o mal studiato, lasciato erroneamente irrelato nel tessuto della storiografia tradizionale, si tematizzava in senso antropologico, non per moda, ma per recupero di un'autenticità esistenziale che la storia/progresso o addirittura la storia/processo – emblemizzata dalla città – non solo non assicurava, ma addirittura finiva col negare nei suoi ricorrenti superamenti dialettici. E certamente questo era presente in Fumagalli sin dalla *Prefazione* a DUBY, quando aveva sostanzialmente respinto il trionfalismo che animava *Les villes du Moyen Age* e che io stesso nell'*Introduzione* di questo fortunatissimo libretto avevo ovviamente sottolineato. Scriveva infatti Fumagalli: «In fondo a tutta la narrazione del Pirenne, lo spirito cittadino, che investe l'Europa del Nord e l'Italia nel XII secolo, non risparmia nemmeno le campagne, che sarebbero così rivissute, allora, di vita riflessa (pp. 85-91), proiettando ancora più massiccia l'ombra del mercante sulla rinascita vigorosa dell'Occidente».

Nel 1978 usciva come secondo volume della *Storia d'Italia* della UTET, diretta da G. Galasso, *Il Regno Italico*: era un'impresa di grande impegno, poiché da quando Gina Fasoli aveva scritto i *Re d'Italia*, nel 1949, nessuno si era cimentato in una impresa di tale ampiezza: e fu volume di grande successo editoriale, anche perché la stessa impostazione aveva lasciato largo spazio; forse il maggiore spazio, ad una domanda, per i tempi, molto larga di quella che già cominciava a chiamarsi «cultura materiale»: della quale ho già avuto modo di affermare che è sintagma stranamente, impassibilmente italico, dacché «cultura» nella accezione corrente, in quel contesto, rimandava (e rimanda) a modelli di vita, propri della *Kultur* nella storiografia tedesca. A questo punto potrebbe sorgere una domanda circa la affiliazione, per così dire, che tra la situazione oggettiva di una condizione agraria e quella del paesaggio e della coscienza che di esso si avesse, possa determinarsi.

Sarà da leggersi Fumagalli (*Regno Italico*, p. 119): per intendere che gli stessi aspetti (umanamente, materialmente) positivi di una realizzazione monastica vengono assunti come fallimento di ogni ricerca di riscatto: «Solo un rimpianto per il tempo che fugge e disperde le bellezze di una vita serena lo morde ostinatamente, con la consapevolezza o forse l'inconscia, dolorosa sensazione del suo limite spirituale e umano: così passa tutta la bellezza della vita e tutto si muta in breve ora con veci diverse; nulla sta eternamente, nulla è davvero immutabile: la notte copre con le tenebre l'almo giorno, l'inverno scuote col gelo i fiori delicati... la meravigliosa gioventù, che inseguiva i cervi nelle praterie, ora s'appoggia al bastone, fatta un debole vecchio».

Pure, le tematiche – che non credo dipendessero esclusivamente o prevalentemente da preoccupazioni didattico/divulgative, cui peraltro Fumagalli, per intrinseco convincimento, era particolarmente sensibile – le tematiche, chiedo, rimangono ancora etico/politiche? Nel grande tentativo di «storia generale» Vito, così restio come tutti sappiamo, alle diacronie

«manualistiche», assolutamente inadatte alla Sua aspirazione non di scuola, ma di convinzione personale, e invece giustamente proiettato verso una storia di lunga durata, Vito, dicevo, cercava ancora un equilibrio, ancora una volta colto nell'Italia padana – non era questo il Regno Italico? – perché convinto di una possibile, faticosa «coerenza» tra istituzione e condizione della terra? Io non saprei rispondere, a quel livello cronologico: ma ho avuto da Lui stesso, una testimonianza, significativa e sconcertante, al tempo stesso, nella dedica che, con l'intensa e sommessa cordialità di sempre, volle apporre alla copia del Suo libro: dedica che Vi leggerò, perché allora, come oggi, molto mi ha turbato e mi turba: «A Ovidio Capitani, con grande stima e amicizia, questo libro che non mi piace più, Bologna, 20/04/1978». Perché non gli piaceva più? Non era facile parlare di certe cose, con Vito: e non glielo chiesi mai, sostanzialmente. Forse l'ho capito – se l'ho capito – dopo.

La cronologia nel caso, non aiuta: l'ho già detto che un anno dopo Fumagalli si impegnava totalmente nella relazione della XXVII Settimana spoletina: va bene, il *Regno Italico* aveva un diverso destinatario, quanto ad auditorio: va bene, il libro poteva avere una prevedibilità di diffusione universitaria – e la ebbe – che non poteva ignorare una *Ummaum* molto sensibile a certe tematiche, epperò, d'altra parte, come ho già detto all'inizio, Vito scriveva al termine di un'autocoscienza esemplare. Narrare ad un pubblico di buona cultura, non di smaliziata, ipercritica, *blasée* formazione intellettuale, ma a chi vuole sapere come stavano le cose, è facilissimo – lo constatiamo ormai almeno con cadenze mensili o poliebdomadarie – narrare, dicevo, è facilissimo; oppure è impossibile o quasi. Vito, col *Regno Italico*, vi riuscì bene: non so quanto rimanesse soddisfatto per quello che era il suo sentimento della storia stessa. Come si andava ormai delineando il suo mondo altomedievistico italico e padano?

Una sconfitta della natura selvaggia o una selvaggia vittoria dell'uomo? E con quali prospettive per l'esperienza che nella storia volesse recuperare non una filosofia, ma una certezza non relativizzata, quale nemmeno l'antropologia poteva dare? Perché voler raccogliere quelle che potevano apparire – pur nella insolita frequenza – delle domande a se stesso, come suole avvenire allo studioso di valore, di soliloqui, a limite del composto *divertissement*? Proprio perché non erano *divertissements*: lasciamo la parola all'autore, nei suoi *Paesaggi della paura*.

«L'atteggiamento verso il mondo naturale mi ha portato a riflettere sulla fisicità in se stessa, sul corpo dell'uomo, le componenti «naturali» della sua personalità: passioni, emozioni, sogni, speranze, paure. Proprio la paura ha costituito oggetto privilegiato della mia riflessione sul Medioevo (ma anche su tempi successivi); per questo, il titolo del volume che ora presento.

Ora siamo accampati sulle ceneri di un mondo che abbiamo largamente distrutto.

Non vi sarà un arresto di tale percorso sino a quando non capiremo perché abbiamo iniziato: ho cercato, nelle pagine che seguono, di recare un contributo in questo senso, soprattutto ad una maggiore comprensione delle azioni dell'uomo e delle sue volontà colte nei loro risultati visibili nel paesaggio, nell'ambiente, in tutta la fisicità, comprensiva anche del suo stesso corpo.

Il libro è articolato in quattro parti, che rappresentano stadi della mia riflessione sulla storia, dopo trent'anni di studio della economia, società, istituzioni e culture (in senso lato, particolarmente) dell'epoca che ancora chiamiamo Medioevo, anche se un grande storico come Jacques Le Goff ha giustamente affermato che la vicenda dell'uomo è profondamente mutata solo a iniziare da questo nostro secolo.

Ho cercato di capire, non di giustificare; di cogliere debolezze, ansie, paure, sogni, drammi e tragedie nei rapporti tra gli uomini e tra questi e la natura. Non ho proclamato condanne, ma nemmeno avanzato scusanti: mi sono interrogato a lungo su vicende, rimanendone, semmai, stupito, meravigliato, scosso». Ho sempre pensato che molto, negli ultimi anni della Sua vita, Fumagalli avesse risentito dell'amicizia singolarissima di Camporesi, anche Lui dopo pochi mesi scomparso, anche Lui, per autonome vie in rapporto con il mondo della natura, della fisicità, per ragioni profondamente diverse: trovatosi ad un incontro impensabile. Per questo, nel pessimismo variamente accentuato ed esemplificato, ma comunque consapevole, la dialettica eterna tra natura e uomo, tra morte e vita (la biografia di Matilde si inizia con la morte della «comitissa») può anche concludersi con la vittoria «ad memoriam» – cioè nella storia – dell'uomo.

Questo significa, per un uomo e per uno studioso, «testimonium perhibere».